

1. LA FORZA DEI LUOGHI. L'ARCHEOLOGIA E IL COLLE GARAMPO

Non esistono molti luoghi dove si preservino, in uno spazio che si possa definire ancora Centro Storico, aree relativamente vaste e libere per la ricerca archeologica. L'archeologia urbana, infatti, combatte con l'angustia degli ambienti e costruisce storie frammentate, che solo l'intelligenza del ricercatore, se può disporre di una documentazione ben prodotta e altrettanto ben organizzata ed accessibile, è in grado di ricomporre e riqualificare.

L'area dietro il palazzo Comunale di Cesena è stata, nel tempo, scarsamente costruita. Zona di rispetto delle fortificazioni tardo-medievali che ancora oggi campeggiano sulla sommità del colle, da lì transitava una linea di demarcazione interna, della c.d. Murata, descritta già dal Cardinale Anglic de Grimoard nel 1371. Si tratta di una possente struttura muraria, che gli scavi del 2005 hanno peraltro messo in evidenza in tutta la sua imbarazzante 'fisicità' (fig. 1.1), che doveva chiudere il Garampo insieme alla città bassa. Si andava così a definire, nel tardo '300, un nesso tra colle e città che rappresenta da sempre uno snodo cruciale nella storia di questo centro: un nesso, peraltro, sul cui ipotetico scioglimento nel tempo sarà opportuno riflettere.

In mappe e vedute databili dal XVIII secolo in avanti (figg. 1.2-3), l'area, quando visibile, si presenta sgombra o al massimo ordinatamente parcellizzata in appezzamenti agricoli attraversati da viottoli (almeno così appare in un particolare di una Mappa del 1751, fig. 1.4): un luogo dentro la città, ma anche fuori nella sua dimensione dichiaratamente agricola.

L'archeologia urbana a Cesena ha seguito le sorti e le fortune che questa pratica ha conosciuto in Italia. Fino agli anni '80 del secolo scorso, scoperte anche eccezionali si accompagnavano, come è noto, a laconici dati di rinvenimento. Anche lo straordinario ritrovamento dei due piatti in argento ai piedi del Colle Garampo, o quello, altrettanto significativo, dei mosaici di via Tiberti, non hanno acceso interessi che non fossero circoscritti alla specifica qualità dei manufatti. Così, due tra le più significative scoperte della città tardoantica, rimangono come sospese in un limbo interpretativo che sa coglierne la portata storica, ma ha difficoltà a contestualizzarla.

Negli anni '80, ma soprattutto '90 del secolo scorso, cambiamenti radicali coinvolgono anche l'archeologia urbana. Aumenta il numero dei ritrovamenti (dunque delle segnalazioni) e la pratica dell'archeologia stratigrafica si diffonde in maniera piuttosto capillare in occasione di molti scavi urbani. L'approccio archeologico, dunque, transita dall'oggetto al contesto e migliorano, con questo, anche le conoscenze sulla storia della città. Cesena, peraltro, diventa uno dei banchi di prova dove si sperimentano tecniche diagnostiche per la costruzione di una carta del rischio (o del potenziale) archeologico

(GELICHI, ALBERTI, LIBRENTI 1999). Questo lavoro costituisce anche l'occasione per riprendere e discutere in maniera aggiornata alcuni degli aspetti urbanistici e topografici della città antica e alto-medievale.

Quale sia stata la qualità della previsione archeologica, e come questo strumento (la carta di rischio) abbia agito sulla pratica della tutela, è argomento che sarà opportuno riprendere in altra sede, anche se Mauro Librenti anticipa proprio in questo libro alcune valutazioni. Le osservazioni che possiamo formulare riguardano invece le ricadute che questo nuovo modo di intendere e praticare l'archeologia ha prodotto sulla storia della città. Qui il giudizio deve farsi necessariamente più articolato.

Se ritorniamo ai punti nevralgici della topografia urbana, ci accorgiamo come restino di fatto insoluti alcuni problemi, nello specifico l'estensione (e dunque la perimetrazione) dell'abitato in epoca romana e l'ubicazione (nonché i caratteri) dell'insediamento alto-medievale. La carenza di informazioni specifiche su questi temi si deve a due ordini di motivi. Il primo riguarda la casualità che ancora qualifica la ricerca in città. Nuovi scavi ben fatti non chiariscono automaticamente i problemi sul tappeto, se non siamo noi a decidere preventivamente dove scavare. Il secondo riguarda ancora un'insufficiente sensibilità verso le fasi alto-medievali: ciò non significa che coloro che hanno scavato non abbiano la percezione della loro importanza ma, più semplicemente, che i parametri che si ricercano e si riconoscono in scavo sono di altro tipo. Resta emblematico, sotto questo profilo, il caso della *domus* di piazza Fabbri (da taluni ritenuta un'importante residenza extra urbana e da altri invece urbana), il cui scavo pare decretarne l'abbandono verso la fine del IV secolo, mentre le ceramiche sono documentate almeno fino al VI (FADINI 2006). Successivamente, potenti depositi, soprastanti le pavimentazioni in mosaico, sarebbero riferibili ad una non meglio specificata frequentazione alto-medievale. Ora, è anche possibile che una porzione dell'abitato, già in epoca tardoantica, sia stata abbandonata, a maggior ragione se la sua posizione risultava periferica rispetto a nuovi focus insediativi. Tuttavia pare piuttosto intrigante la presenza di alcuni indicatori sensibili per le fasi tardo e post-antiche, come le ceramiche a rivestimento rosso ed alcuni tipi di grezze, e l'esistenza di potenti depositi di terreno. Definire questi ultimi "dark layers", come se un semplice incasellamento ne spiegasse da solo il significato, e riferire i primi a sporadiche frequentazioni di luoghi oramai disabitati, sembra voler risolvere in maniera breve problemi che restano invece aperti: perché ci sono questi materiali? chi li ha portati? chi ha contribuito a formare quel deposito al di sopra dei mosaici della *domus*? Siamo oramai troppo avvertiti di alcuni precisi



fig. 1.1 – Scavi 2005: i resti della ‘Murata’ messi in luce in una delle trincee (foto SABO).

processi che avvengono nelle città di questo periodo, e cioè una diversa dislocazione delle aree insediate all'interno delle antiche *domus*, la natura sostanzialmente povera delle intraprese edilizie di tali dislocazioni (vd. ad esempio Rimini piazza Ferrari: NEGRELLI 2008a) e la rarefazione degli indicatori cronologici ceramici, per non nutrire qualche dubbio sugli effettivi vuoti tardo-antichi e alto-medievali di piazza Fabbri.

La casualità della ricerca archeologica sembra incidere anche sull'interpretazione delle fasi cronologicamente più recenti della città, dove i problemi di natura topografica si fanno meno cogenti in ragione del fatto che marcatori visibili, come le mura, definiscono almeno il perimetro dell'abitato. Così, la ricerca, per questi periodi sembra quasi esclusivamente rivolta alla descrizione di quel ricco patrimonio ceramico che i “butti” cesenati stanno restituendo in gran copia. L'impressione che si ricava è una sorta di sovra-esposizione di corredi domestici, di buona o media qualità, che raccontano una pagina inedita dell'attività ceramista cesenate, ma paiono al momento poco sfruttati per comprendere meglio i caratteri sociali dei consumi: un approccio questo che richiederebbe uno sforzo nel mettere in relazione non solo più sistemi documentari, ma anche gli scarti d'uso con i contesti che li hanno prodotti. In sostanza, tutta la storia della Cesena tardo e post-medievale potrebbe essere rivisitata solo che si orientassero meglio, anche in questo caso, le ricerche.

Per concludere, l'approccio archeologico ai temi della città continua a rimanere debole, non tanto nei metodi, quanto nel contesto teorico di riferimento. L'ancoraggio a tematismi storiografici prodotti da un'archeologia di vecchio stampo, da una parte, e la dipendenza interpretativa delle fasi post-antiche dai modelli elaborati per l'epoca classica, dall'altra, tende ad indebolire il metodo, quando non a vanificarlo.

L'archeologia sul colle Garampo, se si fanno eccezione alcuni ritrovamenti sporadici, ha inizio nel 1993 (*tav. 2*) quando venne realizzata una trincea con andamento all'incirca nord-sud, poi ampliata al centro (MONTEVECCHI, NEGRELLI 2006). La necessità di questo intervento era dettata dalla volontà di verificare la consistenza del deposito archeologico in previsione della realizzazione di un parcheggio sotterraneo, per conto della ditta TREVI.

Negli stessi anni in cui si sondava il Garampo, vennero realizzati, per analoghi motivi, anche altri test preventivi in città. Un accordo tra Comune, Soprintendenza per i Beni Archeologici e Università (quella di Siena, rappresentata allora da Daniele Manacorda, e quella di Pisa, rappresentata allora dallo scrivente), portò all'elaborazione di un progetto che aveva come obiettivo quello di associare ad un'elevata qualità dell'approccio archeologico la piena fattibilità di opere dal forte impatto urbanistico, ma di evidente utilità per

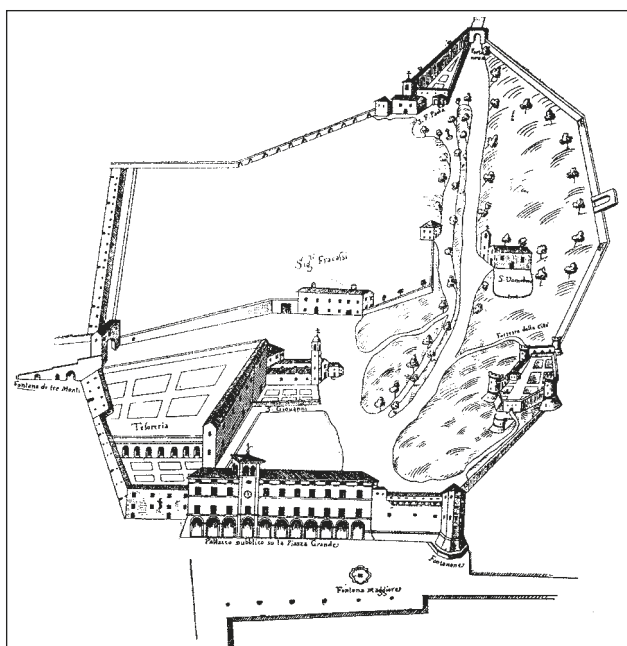


fig. 1.2 – Particolare (col Palazzo del Comune e, dietro, il Colle Garampo) della mappa di Domenico Cipriani (1726) ridisegnata dall'Ufficio Tecnico Comunale agli inizi del XX secolo (da CAPELLINI 2006a, fig. 1).

la collettività. Cesena stava per diventare, ma non lo divenne, un cantiere sperimentale, dove gli archeologi si sarebbero messi in giuoco, scommettendo sulla loro capacità di rendere compatibile l'indagine sul passato con le esigenze del presente.

Un cambiamento negli orientamenti degli Uffici di Tutela rese difficile la prosecuzione di un progetto che era arrivato ad una fase quasi operativa. Così, del piano parcheggi se ne realizzarono solo alcuni e diverse aree rimasero non scavate.

Tuttavia quell'indagine sul Colle Garampo aveva offerto dati archeologici molto significativi sotto molti punti di vista. Intanto aveva confermato l'ottimo grado di conservazione del deposito archeologico. Poi ne aveva messo in evidenza l'estensione cronologica e, nel contempo, l'alto grado di difficoltà di scavo, soprattutto per quanto riguardava i contesti alto-medievali e tardo-antichi. Fu anche per questo motivo, e credo oggi a ragione, che inserimmo proprio il Garampo tra le aree a più alto rischio, al momento di redigere la nostra carta delle potenzialità archeologiche di Cesena (GELICHI, ALBERTI, LIBRENTI 1999). In sostanza in questo luogo sembravano, fin da allora, ben preservati più di duemila anni di storia cesenate.

Nel 2005 l'Amministrazione Comunale decise di riprendere le indagini archeologiche, dando avvio a quella stagione di ricerche proseguita con gli scavi del 2006-2008. In quell'occasione vennero aperte nuove trincee: tre, sostanzialmente parallele a quella praticata nel 1993 (cioè con andamento nord-sud), e due invece, abbastanza ravvicinate, con andamento est-ovest (TAGLIANI 2006). I risultati più significativi di questo



fig. 1.3 – La Rocca Vecchia e la Murata viste da nord-est in un disegno di A. Mosconi del 1856 (da ABATI, FABBRI, MONTALTI 2006, p. 25, fig. 27).

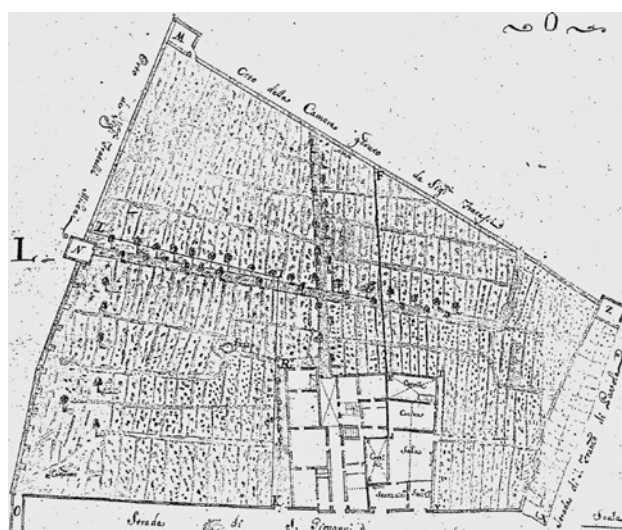


fig. 1.4 – Particolare di una mappa del 1751 (ASC), che raffigura il versante nord-orientale del Garampo dove si svolgono le campagne di scavo (da CAPELLINI 2006a, fig. 2).

intervento si possono riassumere nel ritrovamento, in una delle trincee, di fasi e materiali di III secolo a.C. (non documentati nel saggio del 1993) e nell'individuazione di una parte della Murata, che risulta essere, al momento, l'unica struttura di una qualche consistenza materiale presente sul luogo. Tuttavia l'andamento del circuito murario tardo-medievale era di fatto ben noto (e dunque la sua scoperta solo una verifica), mentre la scoperta di contesti in situ di epoca ellenistica, introduceva in una sequenza già ricca un ulteriore elemento di interesse. E questo non soltanto per certificare quell'origine pre-romana del sito, che molta letteratura aveva ipotizzato, quanto per cominciare a qualificarlo in termini materiali.

Ma l'apertura di queste nuove trincee aveva fornito anche un'altra preziosa indicazione, e cioè quella che non si potesse ottenere una chiara definizione delle fasi alto-medievali e tardo-antiche senza una diversa strategia di scavo. La conservazione dei resti materiali (spesso anche di quelli dell'abitato tardo-medievale) risultava spesso lacunosa e frammentaria. L'ubicazione lungo una



fig. 1.5 – La rocca malatestiana di Cesena, fotografia di fine XIX secolo (Biblioteca Malatestiana, Archivio Casalboni n. 70, da VASINA 2002, p. 23).

pendice collinare, poi, introduceva un ulteriore elemento di difficoltà, rappresentato dal rapporto tra le quote altimetriche, le strutture insediative e i terrazzamenti. Infine, quasi tutte le murature antiche erano scomparse (sostituite da fosse di spoliazione), quasi illeggibili o difficilmente comprensibili se non fossero state indagate in estensione. Un cambiamento di strategia era dunque indispensabile, per non correre il rischio di proseguire in una direzione che, ancora una volta, avrebbe consentito di capire qualcosa delle fasi strutturalmente meglio conservate (quella tardo-medievale) o significativamente più rappresentate dai materiali (quella pre-romana). Il Garampo restava invece un enigma anche per altri motivi ed in particolare per la funzione giocata tra l'epoca tardo-antica e l'alto-medioevo. Se il carattere difensivo-militare, di cui tanto si era parlato, costituiva un tratto predominante di questi periodi, l'area rimasta alle pendici del Garampo non poteva che essere la più promettente. A condizione, però, che si sapesse indagarla correttamente.

Le tre lunghe campagne che dal 2006 al 2008 (figg. 1.6-7 e tav. 3) hanno interessato il colle si sono mosse nella semplice direzione di ampliare due zone all'interno di quell'areale. La prima, è stata la semplice prosecuzione del saggio già aperto nel 1993. Il motivo era molto semplice: già da quel saggio si era avuta la percezione che in quella zona il quartiere tardo-medievale fosse piuttosto ben conservato. Uno degli obiettivi del progetto, infatti, era quello di capire meglio la struttura e l'organizzazione di tale quartiere, abbandonato verso la fine del '300. In questa zona, peraltro, un modesto approfondimento aveva permesso di intercettare a suo

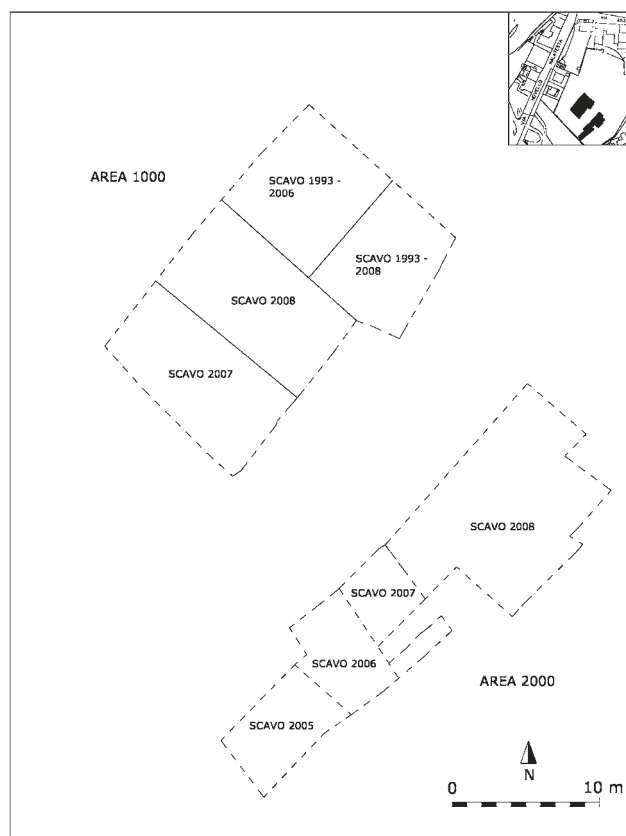


fig. 1.6 – Ricerche 2006-2008 a cura dell'Università Ca' Foscari e della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna: aree di scavo.

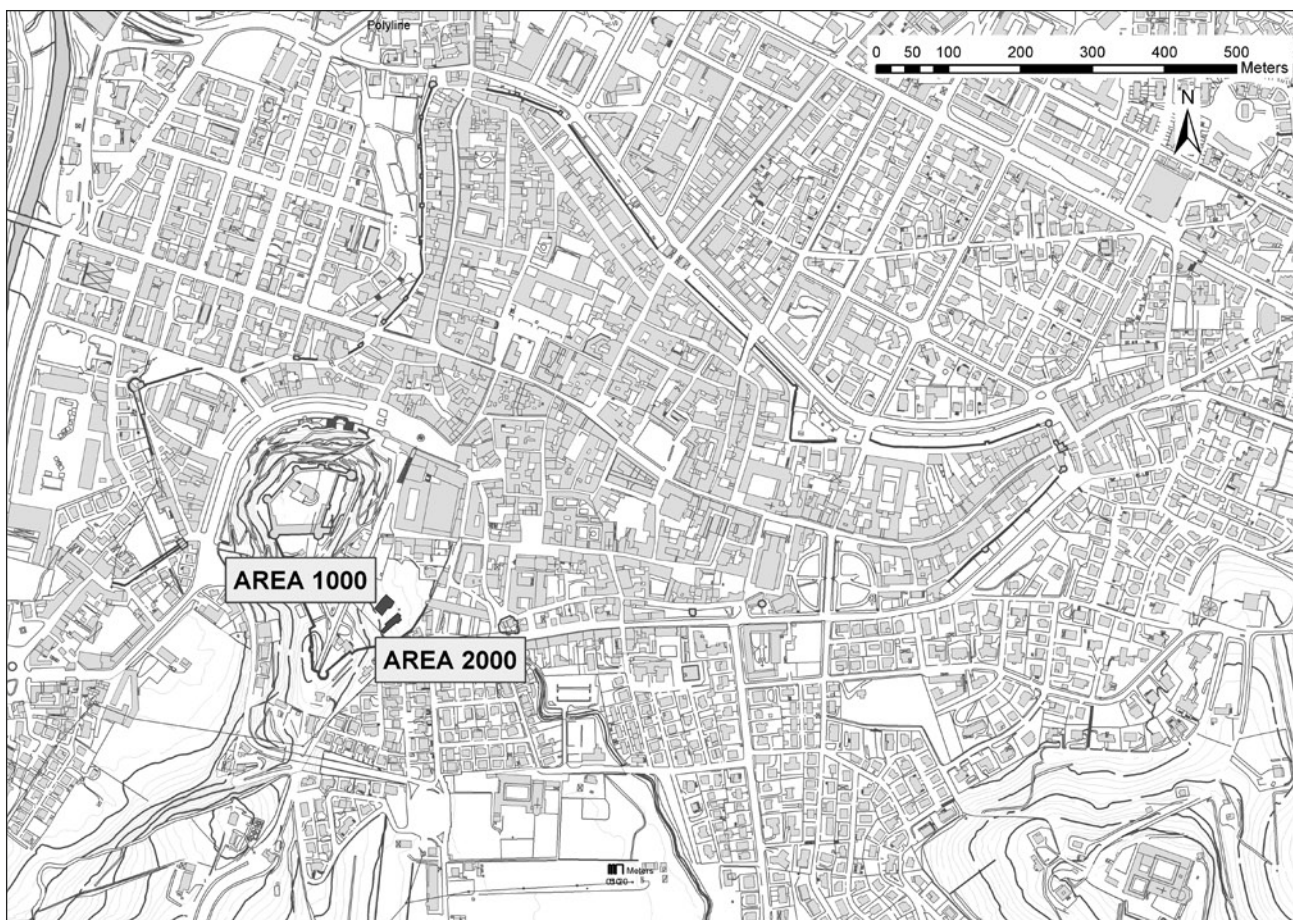


fig. 1.7 – Posizione degli scavi sul versante nord-orientale del colle Garampo, nel centro storico di Cesena.

tempo resti di murature spogliate che, sulla scorta dei materiali, si potevano datare all'età tardo-antica. Una volta conclusa l'esplorazione delle fasi basso-medievali, si poteva sperare di capire meglio tutta la sequenza insediativa nella lunga durata, almeno fino alla Tarda Antichità.

Il secondo ampliamento ha interessato la zona che, nel 2005, aveva restituito importanti fasi di epoca ellenistica (MIARI *et al.* 2006). Qui lo scopo era quello di conoscere meglio proprio le originarie occupazioni del Colle, possibilmente anche nelle loro relazioni spaziali e funzionali.

Naturalmente solo una parte degli obiettivi sono stati raggiunti, ma la strategia è risultata comunque vincente.

Nel primo saggio (area 1000, figg. 1.9-10 e tav. 3) la complessa articolazione del quartiere tardo-medievale è emersa in tutta la sua chiarezza. Le fondazioni degli edifici e le infrastrutture (le strade che dividevano il quartiere) erano qui ben conservate e dunque è stato possibile apprezzare l'organizzazione degli spazi relativi ai singoli lotti, i caratteri dell'edilizia, la natura della "cultura materiale", i cambiamenti anche molto modesti che hanno qualificato questi ambienti nella breve durata della loro esistenza. Proprio la necessità di ricostruire,

al meglio, la storia di un quartiere urbano totalmente dimenticato, ha consigliato ulteriori ampliamenti dell'area: più che in profondità, come si era pensato all'inizio, era opportuno lavorare in estensione.

Quello che si è al momento perso in questo settore, si è invece ottenuto nell'altro (area 2000, fig. 1.8 e tav. 3). Qui i depositi tardo-medievali erano meno ben conservati (anche se presenti), in gran parte perduti a causa di più accentuati processi di dilavamento del fianco del colle. Tuttavia, prima di arrivare alle fasi pre-romane, la sequenza doveva riservarci delle interessanti sorprese: le spoliazioni di un'imponente struttura muraria databile probabilmente al V secolo e la presenza di un grande fossato, forse di X-XI secolo, con tutti i relativi livelli di occupazione. Lo scavo di questi resti è risultato estremamente difficile da condurre e da interpretare. Anche la stessa ricostruzione della forma delle mura tardo-antiche può offrire più di una plausibile soluzione.

Come si può leggere nelle pagine di questo volume, che attentamente ricostruiscono la storia del Colle e dei suoi abitanti, la sequenza insediativa si dispiega secondo un andamento intermittente. In sostanza, l'accentuazione di alcune fasi insediative (età ellenistica-tarda antichità/alto medioevo-tardo medioevo) e l'assenza, quasi, di altre (età romana-medioevo-età moderna)



fig. 1.8 – Colle Garampo. Panoramica dello scavo da ovest, in primo piano l'area 2000.

può rispondere, almeno in parte, a vicende tutte interne alla stratificazione (alcuni depositi possono non essersi conservati, e dunque qualificare un vuoto, perché letteralmente cancellati da invasivi interventi posteriori). Tuttavia non credo che sia così; o, perlomeno, che sia solo così.

Le pendici del Colle Garampo rappresentano un interesse insediativo che mal si coniuga, ad esempio, con la piena età della romanizzazione. È chiaro che i dati emersi dallo scavo, così smaccatamente orientati, enfatizzano una funzione essenzialmente militare e difensiva di questi luoghi e, sotto questo profilo, si capisce bene che periodi ritenuti di maggiore insicurezza siano quelli che più di altri hanno segnato gli spazi in termini insediativi. Ma non è solo questo, perché se per l'antichità e l'alto medioevo la necessità di proteggersi

attiva l'insediamento, nel tardo-medioevo avviene il contrario, perché è l'insediamento ad essere eliminato a causa delle nuove fortificazioni.

In sostanza, orograficamente differenziato dalla parte bassa della città, questo spazio urbano ha seguito di pari passo le vicende dell'abitato, non tanto in una dinamica fatta di spostamenti continui (come un po' semplicisticamente si potrebbe pensare), quanto nei cambiamenti funzionali dei luoghi e nella loro centralità demico-insediativa. Gli scavi hanno infatti dimostrato, ad esempio, che le possenti strutture di una cinta muraria sono in continuazione con quelle della città, non l'espressione di un semplice ridotto fortificato o di un ritorno alla concentrazione dell'habitat. Basterebbe a dimostrarlo l'andamento stesso delle mura e l'esistenza, più o meno nel medesimo periodo, di una *domus* come quella di via



fig. 1.9 – Colle Garampo. Panoramica dello scavo da est, area 1000.



fig. 1.10 – Colle Garampo. La strada trecentesca (area 1000), da ovest.

Tiberti, sede probabile di qualche funzionario pubblico, ubicata nella parte bassa della città. Certo, la presenza di un Colle come il Garampo, e di mura come quelle di cui sono emersi i resti, dovevano far sembrare Cesena un vero e proprio *castrum*, anche se di fatto era e restava una città. Un po' come quando San Gerolamo, a proposito di Susa, la definisce un *castrum*, non perchè la città lo fosse diventata, «sed quo tanta firmitate aedificata, ut castrum videtur» (MERCANDO 1993).

Se la datazione al V secolo di queste mura è giusta, esse potrebbero essere ricollegate con un programma di difese promosse al momento di istituire la nuova capitale Ravenna e dovute a quell'importanza politica ed itineraria che veniva ancora riconosciuta a Cesena. Sul ruolo che Cesena ha poi giocato durante la Guerra Gotica è inutile soffermarsi. Per questo motivo continuo a pensare, con difficoltà, ad una fase di degrado o di decadimento dell'abitato nel V e VI secolo, che le ricerche archeologiche, eccetto episodi eccezionali, sembrerebbero invece essere orientate a descrivere.

Le fasi successive sono al momento meno chiare. Lo scavo del resto ha solo episodicamente indagato i depositi contemporanei all'erezione delle mura e ai suoi primi decenni di vita. Esse parrebbero ancora in piedi verso il X secolo, un momento che pare segnare un altro *turning point* nella storia del Garampo. È proprio in questo periodo che si data, infatti, la realizzazione di un

largo e profondo fossato che questa volta sembra più funzionale ad una recinzione della sommità del colle. Si ragiona male, è ovvio, con lacerti di informazioni, e di ben altri dati di natura topografica dovremmo disporre per poter tentare di capire la reale funzione di questa struttura. Certo, il periodo (X-XI secolo) è quello degli episcopi fortificati e dunque non sorprenderebbe che il vescovo, che sappiamo risiedere sulla sommità del Colle (dove ora si trova la Rocca Malatestiana, *fig.* 1.5), abbia realizzato queste nuove strutture, secondo procedure e tecniche, peraltro, molto vicine a quelle dei castelli di area padana.

L'ultima fase di occupazione di questo spazio è, come abbiamo visto, legata ad una nuova urbanizzazione. Le ultime fortificazioni dovevano apparire superflue e sul tombamento del fossato si pianificò un nuovo borgo, come se ne costruivano, in quegli anni (siamo tra XII e XIII secolo), in molte nuove e vecchie città della regione. Fu l'ultimo tentativo di rivitalizzare in termini abitativi quest'area. La realizzazione della Murata, e delle nuove fortificazioni volute dai Malatesta sulla sommità del Colle, obbligarono all'abbandono e alla distruzione di questo quartiere dalla vita effimera. Da questo momento in poi, per davvero, si recise quel cordone ombelicale che da secoli univa quest'area alla città bassa, fino a farla percepire come uno spazio quasi ai confini dell'abitato. La forza del luoghi aveva finito di agire.